

## The benefit of doubt

### Testo critico di Akiko Bernhöft

Bucce di banana che precipitano nel vuoto, sigarette abbandonate che si consumano, cumuli di mani, un singolo piede nudo teso, tronchi che cadono e un ceppo d'albero apparentemente umanoide che fuma.

Le immagini presenti nella prima mostra personale di Joachim Lenz (\*1981) alla galleria Matèria appaiono bizzarre. Ci troviamo di fronte a oggetti familiari e quotidiani che eseguono azioni strane. I protagonisti si tuffano con entusiasmo, si arrendono alla gravità, strisciano, si allungano verso l'alto o restano immobili. I loro corpi oscillano tra autonomia e determinazione esterna, tra agilità e lentezza, o persistono in uno stato di riposo dall'aspetto sinistro.

Durante il processo di pittura, Joachim Lenz applica diversi strati di vernice sulla tela. L'artista dipinge su motivi già finiti fino a quando la scena pittorica si afferma e rimane. Non sorprende quindi che a volte sembri che gli oggetti nel quadro siano attaccati alla superficie dipinta in un modo particolare e si formino da essa. Gli spazi pittorici rimangono ridotti. A volte sono sfondi di colori piatti e discontinui, a volte semplici linee dell'orizzonte che vagamente suggeriscono uno spazio e aggiungono un'impressione atmosferica agli strani eventi descritti.

In alcuni lavori ci sono allusioni evidenti al secolare genere della natura morta. Ma mentre gli arredi preziosi e il cibo accuratamente posizionato evocavano un avvertimento in chiave Memento Mori ("Ricorda la tua mortalità!"), la versione di Joachim Lenz *untitled (book with cigarettes)* mostra libri sparsi con sigarette fumanti o già spente. L'avvertimento della propria mortalità sembra quasi sarcastico, il tempo qui sta già ticchettando verso la sua fine sotto forma di sigaretta ancora in vita, mentre la maggior parte delle sigarette sono già state spente. Ciò che un tempo fungeva da forza moralizzatrice ora diventa più un'ode sommessa al tempo che è scivolato via irrimediabilmente, apparentemente sospeso nel suo passaggio.

Anche la rappresentazione di Lenz di una gamba sottile, che si estende in un piede delicato e allungato che si protrae verticalmente verso l'alto, comunica una distanza volutamente mantenuta dal mondo. Ci restituisce un'impressione debole, rendendo difficile immaginare che la pelle che lo ricopre possa contenere l'intera struttura ossea anatomica di un piede vigoroso. Anche l'ombra ristretta sembra enfatizzare esclusivamente l'aspetto pietoso. Rispetto alla dichiarazione di René Magritte riguardo al suo dipinto di una pipa ("Ceci n'est pas une pipe<sup>1</sup>"), comprendiamo che questo dipinto evoca, piuttosto, una rappresentazione comica di un piede. La rappresentazione è ironicamente fratturata ed è accompagnata da un titolo - *untitled (accident)* - che non promette nulla di buono!

Proprio come ci occupiamo della rappresentazione o della citazione pittorica di un piede, possiamo anche prendere in considerazione le allusioni ad altri temi nella mostra. Elementi appositamente inseriti nel quadro dall'artista, che agiscono come controfigure. È come se si fossero trovati quasi per caso in un contesto inquietante e avessero preso vita da soli. In *untitled (green mind)*, ci troviamo improvvisamente di fronte a un tronco d'albero vestito, senza occhi, che fuma una sigaretta con sicurezza. L'assurdità di tale attività personale è ulteriormente accentuata nella raffigurazione e nella tematica delle mani. In *untitled*

(*garland*), mani policrome si sostengono a vicenda, impegnate in un movimento cooperativo e dinamico. Al contrario, la pura abbondanza di mani in *untitled (column)* sembra sforzarsi nervosamente di liberarsi dai confini del formato ristretto del quadro. Qui, le mani creano un'imponenza quasi architettonica. Tuttavia, la loro vivacità concentrata si arresta bruscamente in *untitled (bigger pile)*, dove i frammenti del corpo rimangono ammassati in una pila.

A pochi chilometri dalla galleria, troverete la 'Creazione di Adamo'<sup>2</sup> di Michelangelo, un'icona della storia dell'arte in cui la narrazione è trasmessa in modo decisivo attraverso un gesto della mano. Ma il dito generatore di vita di Dio, che punta alla genesi biblica della storia umana, sembra essersi letteralmente congelato nel lavoro di Joachim Lenz. La narrazione sembra inequivocabilmente essere stata raccontata fino alla fine. Spogliate del resto del corpo, le mani, moltiplicate in abbondanza, giacciono solenni. Di riflesso, alcune sembrano ancora cercarsi l'un l'altra, sollevandosi parzialmente. Tuttavia, la maggior parte rimane rassegnata al proprio destino in una stasi di dissociazione. Una fine curiosa e amara.

In *serenade*, l'artista contrasta questa immobilità inserendo un altro tema, quello della buccia di banana, in un tour esplorativo dello spazio della galleria dentro la quale lavora per la prima volta. Nel disegno in situ le banane testano l'altezza di caduta dei pilastri - in un'audace azione alla Charlie Chaplin e allo stesso tempo serissima, conquistano lo spazio ancora sconosciuto, mentre la buccia di banana in *untitled (full moon)* giace lì in una silenziosa contemplazione. Si tratta un'immagine di isolamento? Morbosamente lamentosa? Ma no. È solo il guscio vuoto di un frutto commestibile, no?

Non dobbiamo lasciarci ingannare. Per quanto sorprendentemente naturalistiche possano essere, le immagini di Joachim Lenz tendono sempre verso un'intersezione tra il familiare e l'irreale. Aprono uno spazio che mette alla prova le nostre esperienze visive presumibilmente abituali - talvolta acutamente ciniche e talvolta con un occholino ironico. Perché vale la pena prendere le distanze dalla realtà in questo modo? Perché, a differenza di una mera riproduzione della realtà, queste immagini esprimono una costituzione psicologica del mondo, includendo tutta la sua assurdità, stati di attesa e perseveranza interiore. Fumare, sdraiarsi, stiracchiarsi, cadere.

<sup>1</sup> *La trahison des images*, René Magritte, 1929, olio su tela, 60,33 x 81,12 cm, Los Angeles County Museum of Art, Los Angeles.

<sup>2</sup> *Creation of Adam*, Michelangelo Buonarroti, c. 1512, affresco, 280 x 570 cm, the Sistine Chapel, Vatican City.